



Prudenza nel Polo sull'assalto del Cavaliere, An in difficoltà. Veltri: «Ambrosoli lo hanno ammazzato...»

Berlusconi rispolvera il suo dossier D'Alema critica Forza Italia

«Rispetto per le persone, soprattutto per chi ha servito il paese»

ROMA. Ancora una volta Antonio Di Pietro divide le forze politiche. Diavolo o santo? Servitore dello Stato che paga i prezzi del suo impegno anticorruzione, oppure imbroglione come gli altri, come quelli che ha combattuto, i corrotti della Prima Repubblica? C'è chi parla di manovre, di ritorno al craxismo senza Craxi, e dice che l'obiettivo finale della «campagna» contro l'ex pm è la resa dei conti finale con la giustizia.

Volano carte e verbali, intercettazioni telefoniche, verità finte e verità vere. E il «partito degli impuniti torna all'attacco», nota sconsolato il filosofo Paolo Flores D'Arcais, direttore di Micromega, rivista vicina all'ex pm. Ieri era sulla graticola Ilda Boccassini, oggi Di Pietro. Sempre, a rosolare sul fuoco delle polemiche, Saverio Borrelli e le inchieste, passate e future, del pool milanese. «Stanno preparandosi per respingere le cose che emergeranno dalle carte svizzere sulla Fininvest», dice ancora Flores.

Un tornado di veleni. Che fare? «Rispettiamo le persone», dice Massimo D'Alema dalla poltrona del «Costanzo Show». Soprattutto quelle che hanno servito il Paese come Di Pietro. Carte, cartacce e verbali, infastidiscono il leader del Pds, «mi provocano un senso di ripulsa, aspetto le sentenze. Forse ci si dovrebbe ribellare a questo bombardamento al sistema nervoso del Paese con accuse spesso non vere che distruggono le persone e la loro rispettabilità». Non ama, D'Alema, il nervosismo di Berlusconi e di Forza Italia sulla giustizia, «un partito politico con tali responsabilità non deve attaccare i magistrati, serve un stile nel comportamento».

Appello inutile. Venerdì scorso Silvio Berlusconi aveva lanciato la «campagna d'estate» contro Di Pietro, «qualunque cittadino avesse a suo carico le prove che ho portato all'autorità giudiziaria, sarebbe già stato privato della libertà personale. Aspetto che si faccia giustizia». E oggi i pasdaran berlusconiani sono scesi in campo. Gli scopi sono dichiarati. In ballo ci sono riforme importanti che incideranno sui processi, come quella del 513, e soprattutto tutta la partita della riforma della giustizia lasciata aperta dalla Bicamerale. Pubblico ministero indipendente o sottoposto all'esecutivo, Csm diviso e imbavagliato, azione penale obbligatoria o meno: questa è la partita in gioco.

Chi non nasconde davvero le sue intenzioni è Vittorio Sgarbi, «ora - dice - bisogna subito rimettere in libertà, a quanto meno agli arresti domiciliari, gli otto condannati di Tangentopoli, che scontano in galera condanne per reati assai più leggeri di quelli addebitati oggi a Di Pietro e alla Boccassini». Ma nella foga anti-pm, il supergarantista Sgarbi dimentica che sia a Di Pietro che alla Boccassini non sono stati contestati reati e non sono sotto

processo per le vicende di questi giorni, e che gli otto tangentisti citati sono stati regolarmente inquisiti, processati e condannati. Ma gli affionados berlusconiani non sentono ragioni, sono al settimo cielo: finalmente possono dimostrare che «Mani pulite» era tutto un complotto.

Di Pietro voleva sottrarsi a Berlusconi, eliminarlo con gli avvisi di garanzia per fare il capo del governo. «Ricordo», dice Rocco Buttiglione, che nell'autunno del '94 le voci su un possibile incarico a Di Pietro circolavano con insistenza nei palazzi della politica.

Cattiverie, aggressioni incivili e immorali. Il «partito di Di Pietro», entità composita e a tratti confusa, non si presenta unito nella difficile battaglia. Mirko Tremaglia, il deputato di An vicino all'ex pm, se la prende con l'alleato Berlusconi: «È inaccettabile, ricordo la sua telefonata a D'Adamo quando disse "Ingegneri siamo nelle sue mani". Berlusconi doveva concertare queste iniziative con i suoi alleati». Neppure sul Di Pietro che ha pronunciato il suo settimo «non ci sto più» (il numero è confermato dai biografi del Tonino allo stesso modo. Federico Orlando, ex braccio destro di Montanelli, ora parlamentare dell'Ulivo, non capisce. «Che vuol dire non ci sto più? Se Di Pietro vuole fare politica si decida a chiarire tutto quello che c'è da chiarire della sua vita privata sulla quale non possono esserci ombre». E via, se «Tonino vuole stare dalla parte della legalità si decida a schierarsi con l'Ulivo, come non mi stanco di ripetergli». Mentre Gabriele Cimadoro, cognato di Di Pietro e deputato del Ccd, prevede che «Tonino reagirà», è dalla parte della ragione e reagirà. E poi: «Come si fa a credere a uno come D'Adamo, uno che riceve da Berlusconi una telefonata in cui si sente dire "siamo nelle sue mani", uno che ha interesse con Berlusconi, che lavora con lui e che non naviga certo in buone acque. Questi sono i veri conflitti di interesse».

Elio Veltri, che come Orlando e gli altri dipietristi stranamente non era presente alla conferenza stampa organizzata dal deputato retino Scozzari, invece vede nero. Adagiato su un divano del Transatlantico fa fosche previsioni: «Non mi meraviglio di quello che sta accadendo a Di Pietro, in questo paese i servitori dello Stato o vengono uccisi o delegittimati. Ricordate Ambrosoli, Chinnici, Borsellino e Falcone?». È il solito gioco italiano, gli risponde dai microfoni del Tg3 Giuliano Ferrara, direttore di Panorama, il settimanale che pubblica il memoriale di D'Adamo nel quale si racconta di regali e favori a Di Pietro. «Altro che veleni, il mio è giornalismo politico, voglio dare agli italiani la vera storia del loro eroe: di uno che pare intransigente con gli altri e

permissivo con se stesso». Vuole fare il presidente della repubblica?, «ma nessuno vorrebbe mai uno scrocco ai vertici dello Stato».

È un brutto giorno per Di Pietro che non trova molti appoggi. Né in alcuni settori della maggioranza, né negli ambienti della destra. Pierferdinando Casini, segretario del Ccd, è lapidario: «Nessuno è al di sopra delle leggi, neppure Di Pietro». Mentre il Verde Manconi rifiuta «la chiamata alle armi» di Scozzari, Ersilia Salvato, di Rifondazione comunista, non è affatto convinta che Di Pietro sia vittima di un «teorema politico».

E il «caso» Di Pietro arriva in Bicamerale, con il primo emendamento alla legge che disciplina l'elezione del capo dello Stato. Presentatore è Alfonso Pecoraro Scario Verde e convinto ammiratore dell'ex magistrato. L'obiettivo è quello di cancellare il quarto comma dell'art. 70. Il testo è fatto a misura di Di Pietro: «Le candidature sono presentate da almeno centomila elettori», invece che da «parlamentari, rappresentanti italiani al parlamento europeo, consiglieri regionali, presidenti di province e sindaci». E volete, dicono i dipietristi, che Tonino non raccolga centomila firme?

Enrico Fierro

La polemica

Scontro delle carte tra Scozzari (Rete) e Berlusconi

In scena alla Camera la guerra dei verbali «D'Adamo è in affari con il Cavaliere»

Il deputato amico di Di Pietro presenta documenti che parlano di presentazioni a imprenditori libici e di case editrici da vendere, il leader di Fi replica: voleva prendere il mio posto, ecco le prove.

ROMA. Ecco le prove del grande complotto D'Adamo Berlusconi contro Di Pietro. No, ecco «i particolari agghiacciati» della grande congiura del pool milanese contro Berlusconi. Giornata di verbali e carte giudiziarie ieri alla Camera, iniziata con una conferenza stampa di Giuseppe Scozzari, avvocato siciliano e parlamentare della Rete, e continuata con l'invio a tutti i giornali di una deposizione del leader di Forza Italia ai magistrati bresciani.

Scozzari parla a nome di Di Pietro con il quale, giura, si è sentito telefonicamente la sera prima, assicura che l'ex pm non tacerà e che certo non andrà in pensione. Perché Antonio D'Adamo, costruttore e amico (a questo punto ex) di Di Pietro si schiera dall'altra parte, rivela particolari inediti sui suoi rapporti con l'ex numero uno di Mani Pulite? «D'Adamo non è credibile», replica Scozzari, perché era in buoni rapporti di amicizia e di affari con Silvio Berlusconi. Ed ecco il primo verbale della giornata, porta la data del 19 dicembre 1996. Davanti ai magistrati bresciani Silvio Berlusconi parla dei suoi rapporti con l'in-

gegner D'Adamo: «Tengo a precisare di essermi interessato ad accreditarlo come persona corretta ed affidabile presso alcune personalità libiche...». D'Adamo, già direttore della Edinord di Berlusconi, aveva da tempo messo gli occhi sul paese di Gheddafi, durante l'inchiesta su Pacini-Battaglia i finanziatori scoprirono un passaggio di danaro dalle casse di società del finanziere a quelle di D'Adamo. Ma si trattava, hanno sempre sostenuto i due uomini d'affari, di soldi utilizzati per finanziare un affare in Libia. Ancora la deposizione di Berlusconi: «Ho sempre fatto presente ai miei interlocutori libici l'esperienza personale e specifica dell'ing. D'Adamo». Secondo Scozzari, Berlusconi, allora presidente del Consiglio, sponsorizzò D'Adamo durante la visita del figlio del colonnello Gheddafi in Italia. Ma le «attenzioni» di Berlusconi verso l'ex amico di Di Pietro non si fermano qui. «Mi sono anche interessato», dice Berlusconi, «per far acquisire dalla Mondadori una società di D'Adamo, l'operazione non andò in porto in quanto la Mondadori non l'ha ritenuta di suo interesse». Quella

società, poi, venne venduta dal costruttore milanese a Pacini-Battaglia per sette miliardi, e ricomprata «per uno strano gioco di scatole cinesi», dice Scozzari - da D'Adamo. Insomma, cinque miliardi finiti nel nulla. «Non certo nelle tasche di Antonio Di Pietro», dice il parlamentare della Rete. E la macchina, l'appartamento, i cento milioni e le regalie varie denunciate da D'Adamo? «Si tratta di fatti bassamente personali che non hanno alcuna rilevanza penale». La verità, per Scozzari, è «che siamo al Termidoro, alla resa dei conti con Di Pietro, al riemergere di un craxismo senza Craxi, il cui attore principale è Silvio Berlusconi». Una grande manovra, messa in atto il giorno in cui Di Pietro riemerge. Ecco le date: il 7 maggio l'ex pm annuncia su «Oggi» che ritornerà in campo, il 31 maggio Berlusconi annuncia di essere a conoscenza di «particolari agghiacciati su Di Pietro»; Di Pietro si schiera contro la riforma del 513, «e Berlusconi stringe rapporti con D'Adamo»; Di Pietro prende posizione a favore della Boccassini e contro la Parenti, «ed ecco l'interrogatorio fiume e le rivela-

zioni di D'Adamo».

Ma la guerra dei verbali non finisce qui. Nel pomeriggio è Berlusconi in persona, ad inviare («per fugare qualunque equivoco strumentale») l'intero verbale di quella deposizione ai magistrati bresciani. Quattordici cartelle così sintetizzabili: il pool milanese voleva farmi fuori; c'è un Di Pietro uno (quello che voleva «sfasciarlo») e un Di Pietro due, che mi manda ambasciatori per dirmi che apprezzava la mia scelta politica e che mi consigliava di rinviare il mio interrogatorio davanti al pool milanese, e un Di Pietro tre. Che si era montata la testa tanto da aspirare alla presidenza del Consiglio dopo la caduta del governo Berlusconi, o, in subordine, a fare il vice di Prodi con l'incarico di ministro dell'Interno. Cose già note, rivelazioni che Berlusconi confessa di aver raccolto da varie fonti, il verbale è zeppo di Fede (Emilio, direttore del Tg4) mi disse, Feltri (Vittorio, direttore del Giornale) seppa. D'Adamo (amico ed ex socio di Berlusconi) mi confesso.

E.F.

Sondaggio Gli italiani con il pool

Per il 71,8% degli italiani il «Pool Mani Pulite» di Milano deve essere sostenuto. Lo ha rilevato un'indagine della Directa realizzata tra l'8 e il 9 luglio con interviste telefoniche sottoposte a un campione di 1000 persone, distribuite in 102 Comuni, rappresentativo della popolazione italiana adulta. Lo ha reso noto la stessa Directa, secondo cui sono invece il 12,9% coloro che ritengono che non si debba sostenere il Pool. Nell'indagine il 75,2% del campione si è detto d'accordo con l'asserzione secondo cui «i comportamenti politici di Silvio Berlusconi sono condizionati dai suoi problemi con la giustizia e dagli interessi delle sue aziende».

Il dirigente Anm: la richiesta di sospendere il magistrato milanese non si giustifica. Chi vuole la verità non urla

Il pm Salvi: «Garanzie? Anche per la Boccassini»

Critiche alla riforma dell'ufficio varata dalle camere: «Non si discute più con ponderazione dei problemi reali della giustizia».

ROMA. Giovanni Salvi, sostituto procuratore della Repubblica a Roma e componente della giunta dell'Associazione nazionale magistrati, è preoccupato. Non lo dice mai con nettezza ma considera maturi i tempi per una iniziativa e una svolta che facciano fare un passo avanti al dibattito senza che «le sfumature e la ricchezza di quel che pensano i magistrati vengano ridotte alle posizioni più estreme». Ha paura che si ignori l'esistenza di uno «spazio molto consistente anche all'interno della magistratura per riesaminare le vicende delle modificazioni di questo codice» in modo da garantire «il massimo delle garanzie dei cittadini senza che questo sia a scapito dell'efficienza della giustizia». Avverte: «Servono un clima nuovo e perfino atti di buona volontà».

I giornali sono pieni della terribile guerra finale che sta per essere combattuta tra i partiti dei giudici e dei nemici dei giudici. Che idea ha di questa guerra?

«Perché ci sia una guerra è necessario che vi siano almeno due contendenti. Non mi pare questa la situazione che abbiamo sotto gli occhi. L'Anm ha già precisato che vi sono reazioni violentissime ad aspetti assai generici e da verificare. Non riesco a capire come si possa collegare una richiesta di sospensione con accertamenti in corso su fatti da approfondire nelle proprie sedi prima che siano possibili sviluppi nel Csm o in Parlamento. Per di più, si parla di un magistrato, Ilda Boccassini, che ha tra l'altro molti meriti. Ogni giorno ci sono cose nuove, bisognerebbe tenere i nervi a posto».

Scusi, ma perché i nervi sono così a fior di pelle?

«Non lo so. Si possono fare tante ipotesi. Io mi limito a rilevare il nervosismo. L'accertamento della verità è primario. Chi la vuole deve pretendere che venga raggiunta rispettando le norme procedurali e i meccanismi previsti e non trascinando la polemica in altresedi».

Berlusconi chiede l'arresto immediato di Di Pietro, la Parenti vuole la testa della Boccassini che, insinuano i giornali, starebbe per dimostrare che Previti corrompeva i giudici...

«...Scusi se l'interrompo: non ho titoli né elementi per intervenire su questo. Sono cose delicate, se ne può parlare solo con piena conoscenza. Detto questo: non ho l'impressione che vi sia una guerra per bande tra procure o uffici giudiziari. Mi pare invece centrale il problema di riprendere a ragionare anziché reagire in modo scomposto. L'ho detto in tempi non sospetti: il rispetto delle regole vale per tutti, quindi anche a favore di chi in questo momento si trova al centro di accuse sospette».

Lei dice: ritornare a ragionare. Cosa vuol dire?

«Credo che non si discuta più dei problemi reali della giustizia e questo determina decisioni del Parlamento senza adeguata ponderazione degli interessi in gioco e delle

conseguenze. È accaduto, per esempio, nell'ambito della riforma del reato di abuso d'ufficio».

Cos'è accaduto esattamente?

«La Camera ha tra l'altro approvato due norme. Una impedisce di sospendere dalle funzioni il pubblico ufficiale se prima non è stato interrogato dal giudice. Chiedo: perché questo non dovrebbe valere anche per tutti gli altri cittadini? Inoltrando il rinvio a giudizio di un pubblico ufficiale fosse necessario interrogarlo. E gli altri cittadini? Qualcuno s'è accorto che era antioscuzionale. Per uscire s'è deciso di estendere l'obbligo dell'interrogatorio per tutti i tipi di reato. Sia chiaro, a me una norma così può anche andar bene. Lo Stato può dire: è importante che tutti gli imputati vengano interrogati. Ma allora lo Stato trae le conseguenze di questa posizione e prende le misure necessarie. Se alla norma ci si arriva perché la si ritiene importante solo per i pubblici ufficiali e la si estende a tutti gli altri sen-

za fornire alla giustizia gli strumenti per rispettarla e farla vivere, è segno che si procede creando nuovi guai e nuove paralisi. Invece, va evitata una legislazione indifferente ai riflessi sul sistema giudiziario».

Perché questo procedere senza progetti e coerenza?

«Siamo arrivati alla semplificazione della logica amico-nemico nonostante vi siano ampi spazi per andare molto al di là della contrapposizione amico-nemico. Nella magistratura vi è una grande disponibilità a discutere su proposte garantiste. Ci si rende conto che il cittadino avverte sempre più come interesse fondamentale della persona il diritto a un giusto processo. Ma se continuiamo a ragionare con l'accetta la semplificazione disperde le sfumature e la ricchezza del dialogo che c'è nella magistratura e nel mondo complesso della giustizia. Si appiattisce tutti su posizioni estreme con grande danno».

Come si può rompere il cerchio della contrapposizione?

Abuso d'ufficio Varata la riforma

La riforma dell'abuso d'ufficio è legge, ieri la commissione Giustizia del Senato ha approvato il testo che era stato varato dalla Camera. Il provvedimento ha percorso un lungo e non facile cammino tra i due rami del Parlamento. Quando il provvedimento approdò alla Camera, si avviò un'ampia e vivace discussione durata alcuni mesi che ha determinato diverse modifiche nel testo approvato dal Senato. «È una riforma assolutamente ineludibile - ha commentato il relatore, Guido Calvi, 5d - perché le interpretazioni giurisprudenziali che, dopo l'intervento legislativo del 1990 (cambiava la legge sull'abuso d'ufficio) si erano susseguite nel Paese, avevano mostrato come l'assenza di tipicità della condotta delineata dalla norma, consentiva interventi di controllo della giurisprudenza penale così anomali da prefigurare la sovrapposizione di scelte amministrative e scelte amministrative di quelle di ordine giudiziario». L'astrattezza della norma consentiva interventi dei pm basati sull'assoluta discrezionalità. Una vera e propria spada di Damocle sempre incandescente su sindaci e pubblici amministratori. Ora, invece, poiché la condotta che si reputa illegittima è stata precisata, si consente al pubblico ufficiale di conoscere qual è la differenza tra lecito e illecito, e al Pm di intervenire solo quando si accerti una reale violazione. La riforma consentirà maggiori garanzie processuali al pubblico ufficiale, impedendo il cosiddetto «abuso dell'abuso» e, nello stesso tempo, manterrà ferma la tutela del cittadino contro gli abusi dei pubblici ufficiali. Accolta la modifica della Camera che introduce il principio secondo il quale il Pm, prima dell'applicazione della misura interdittiva nei confronti del pubblico ufficiale, lo dovrà interrogare. Nel 1994 sono state eseguite 9.102 azioni penali per abuso d'ufficio che hanno portato a 137 condanne. Una vera «patologia» l'ha definita il presidente della commissione, Ortensio Zecchino, Ppi «alla quale si cerca di porre rimedio con la legge ora approvata».

Nedo Canetti

Aldo Varano